



**ALFREDO MOROSETTI**

**GIOVANNA E L'ERMELLINO**

**DC&E**

Copyright 2010  
DUCTH COMM & EDITING  
Via G. Banfi 4- 20142 Milano

Abitava in un cascino mezzo diroccato a una decina di chilometri dalla città. Veniva però abbastanza spesso in paese su di una bicicletta scassata, quasi sempre seguita da un paio di cagnazzi di razza indefinita e dalle forme scombinare. Quando passava per la piazza del borgo, c'era sempre chi, fra i rampanti stravaccati sulla veranda del bar, la seguiva con lo sguardo beffardo, ma non implacabilmente ostile ad un eventuale compromesso – era troppo bella e fiera per potersi permettere un'intransigenza di principio. E lei ricambiava con lampi d'odio che le uscivano dagli occhi viola e che incenerivano il morbido dei suoi fianchi e il dolce che sarebbe stato accarezzare i suoi seni. Una volta aveva urtato e graffiato, col freno della bici, il parafrangente della X5 del figlio del chirurgo primario dell'ospedale, il sogno ad occhi aperti di tutte le aspiranti veline, il principe e il maestro incontestato del banchetto della gioventù. Lui era balzato dalla sedia ed era corso alla macchina, dove lei, caduta a terra, malediva i Suv che ammorbavano l'aria, già ammorbata dalla presenza di certa gente, e che, per di più, erano costruiti sottraendo almeno 300 tonnellate di panini ai bambini affamati dell'Africa. In un primo momento il giovanotto l'aveva accusata di avere fatto apposta e minacciava di denunciarla se non avesse risarcito il danno. Uno dei cani, a peggiorare le cose, aveva anche pisciato su di una ruota. Lei, aggrappata ad una maniglia della X5, si tirò su e disse: "Quanto vuoi?" Lui raccattò la bicicletta, gliela porse, e la cosa finì lì.

Al cascino non abitava sola, con lei tre ragazze informi come i cani che si portava dietro, e due balbuzienti allampanati, dalla barba rada e molliccia. Le vecchie stalle e i fienili ormai cadenti rigurgitavano di bastardi e bastardini di ogni tipo, di vecchi cani da caccia abbandonati al loro destino da padroni ignobili, da cani tristi e nevrotici almeno quanto gli antichi padroni, di cuccioli iperattivi, sempre in cerca di cibo. Se fossero stati in India, e i cani uomini, una specie di ospedale da madre Teresa. E poi i gatti, a centinaia, in condizioni assai migliori dei cani, anche perché, da vecchi cacciatori solitari, battevano continuamente la campagna e, come avevano notato gli ultimi contadini, topi, rane, lucertole, nidi di passeri, non se ne vedevano più nel raggio di qualche chilometro. E nemmeno di serpenti. Quando infatti Pallino si era presentato nella camera di Giovanna con una grossa serpe penzolante dalla bocca, lei aveva fatto un urlo e aveva guardato il suo gatto preferito con sconcerto e dolente rammarico: "Anche tu dunque, ma come hai potuto... Non sai che anche le bisce sono figlie di Madre Natura e anche loro hanno diritto a vivere". Ma vallo a spiegare ad un gatto... quello se se frega, anzi Pallino si scoccia pure di vedere un così bel regalo apprezzato in questo modo, apre la bocca molla la biscia sul letto e corre via dalla finestra.

Le bisce saranno anche figlie di Madre Natura, ma a toccarle che impressione. Giovanna chiamò Francesca che chiamò Enrico che con due legnetti sollevò il cadaverino che seppellì in una buchetta sotto un melo.

Era una vita senza un attimo di pace, senza un attimo per sé, come del resto tutte le missioni. Ogni giorno l'estenuante ricerca del cibo per tutti quegli sfortunati ospiti. Si trattava di girare i negozi e i supermercati del circondario e chiedere resti di pane secco, di pasta scaduta, di scatolette danneggiate. Di bussare alle porte di possibili sostenitori, di potenziali convertiti, di tiepidi amici della causa ben forniti di mezzi e chiedere, chiedere, chiedere.

Alla domenica, giornata di missione, con raccolta firme in piazza, distribuzione di volantini e materiale informativo. Denuncia all'opinione pubblica di questo o quel misfatto a danno del regno animale, esecrazione della caccia e di tutti i suoi seguaci.

E poi, in ogni momento, quella che ti telefona all'ora di pranzo che la sua gatta ha fatto otto gattini, uno lo tiene, ma gli altri li butta nel fosso se non vieni a prenderli; di notte che bussano che hanno trovato un cane smarrito, oppure di correre perché dei bracconieri hanno messo delle reti fra gli alberi di là dal fiume e, se non si fanno venire sul posto i forestali, faranno una strage di tordi di passo.

Quando l'ho incontrata era proprio di notte, lungo una sterrata verso la statale 455. Arrancava con la sua bici con una gomma a terra. Come vide i fari, mollò a terra la bici e si sbracciò in mezzo alla strada. Mi fermo sempre quando incontro gente disperata di notte. E' sempre un incontro proficuo, a differenza degli insulsi autostoppisti professionali e semi professionali, che non solo non raccolgo affatto, ma anche sbeffeggio col clacson.

Ha i capelli arruffati e sudati per lo sforzo di avere pedalato su di una bici in quelle condizioni. Si siede col respiro grosso e mi intima di raggiungere la 455 al chilometro 718. E' una questione di vita o di morte. "Senti, bella – mi viene voglia di dirle – sarà anche una questione di vita o di morte per qualcuno, ma non certo per me che mi sento benissimo. Adesso scendi, prendi il tuo catenaccio che ho messo nel portabagagli, e pedala". Poi però guardo quelle cosce agili e nervose, quel seno che sale e scende col ritmo accelerato del respiro, quel profilo netto e perfetto da regina delle Amazzoni, decido che tentare di salvare una vita è cosa più nobile di qualsiasi stupido orgoglio.

Lei tace e si morde ossessivamente il labbro inferiore. Le poche parole che pronuncia sono solo incitamenti: 'più svelto, forza!', 'su, andiamo'; oppure avvisi: 'attento a destra', 'occhio alla curva'; oppure insulti ai rari mezzi circolanti: 'deficiente, ti muovi?', 'vaffanculo, cretino, non hai visto la freccia?', 'ma a quest'ora, teste di cazzo come te, non sarebbe meglio che fossero a letto?'.

Al chilometro 718 un pastore tedesco giace al bordo della strada raggomitolato su se stesso. Lei si getta dalla portiera e lo accarezza sul muso con una mano, mentre con l'altra tasta il corpo per vedere che ferite abbia. Aveva le gambe posteriori spezzate.

"Pensa - mi dice – un tizio ha telefonato al nostro numero di emergenza. Ha detto di avere visto un cane che attraversava la strada e che veniva preso sotto da un auto, ma che non era morto perché stava al bordo della strada e guaiva. Ha detto – pensa che testa di cazzo – che lui non poteva fermarsi perché gli faceva impressione, di venire noi."

"E noi adesso che facciamo? Lo abbattiamo o che altro?"

Mi guarda come fossi un vampiro, e fredda con un tono che non ammette repliche: "Lo salviamo".

"Non so se all'ospedale, senza tessera sanitaria, lo accettano".

Mi guarda con commiserazione, anzi con disgusto temperato da una finta commiserazione, perché sa che ha ancora bisogno di me, e dunque non è saggio dimostrare tutto il disprezzo che prova per uno che fa battute da Cottolengo a fronte di un animale che soffre spaventosamente.

"Lo portiamo da noi".

"Vuoi dire che lo carichiamo sulla mia macchina e io, con la mia macchina, ti scarrozzo fino a casa tua, dove tu potrai dare prova di tutta la tua infinita umanità curando un animale che non potrà tornare nelle condizioni di salute di prima e sarà sempre uno sciancato?" "Stai dicendo questo? – aggiungo con un tono duro e sprezzante – Stai dicendo che hai deciso che io ti porterò, a comando, a casa tua? Ti sbagli, bellezza, hai un telefonino, chiami l'ambulanza del cazzo che vuoi, e io ti saluto e vado dove cazzo voglio io." Ho capito la tizia e so che è una di quelle che se ti mostri remissivo e condiscendente, ti passeggia sulla schiena con le scarpe chiodate e poi ti dice che hai pelle troppo liscia, per cui guai a te se la fai scivolare.

Per un attimo rimane interdetta. Non sa che strategia usare. La minaccia di una denuncia di omissione di soccorso, per abbandono di animale ferito, potrebbe funzionare? Capisco che ci pensa, e capisco che la valuta una strategia troppo rischiosa. Se non abbocco, se non mi spavento, divento ancora più ostile e la mollo lì per lì senza riguardo. Come prevedibile, passa alla strategia b, la via femminile al rabbonimento del maschio. Piange. Piange sulla sua stanchezza. Piange sul dolore di un animale ferito. Piange sull'infinto dolore di vivere. Piange sulla cattiveria del mondo.

Piange sul parabrezza l'acquetta saponata che i tergicristalli, come baci sulle palpebre dolenti, detergono perché la vista della strada sia netta dell'umido della notte, mentre viaggiamo verso il cascinetto della salvezza animale.

Lei è fragile e al tempo stesso rigida, disponibile e al tempo stesso ostile, come lo sono sempre le donne che con le lacrime sono arrivate dove vogliono arrivare.

Ma non sa che, in qualunque caso, l'avrei riportata a casa, col suo cagnaccio, abitasse pure in un igloo al polo nord.

Con un vocino da angelo che sussurra verità celesti, avanza questa impegnativa considerazione: "Comoda la tua macchina, ma non è un po' grande per la città?"

"Sì – rispondo io accondiscendente – per la città è un po' grande; ma in città la uso pochissimo, perché viaggio sempre per i paesi di campagna e ho bisogno di una macchina robusta e spaziosa. Vedi, adesso, come ci è venuta utile: nel portabagagli ci sta la tua bicicletta, il cane sul sedile posteriore con te accanto sta comodo come se fosse su di un'ambulanza. Cosa avremmo fatto se avessi avuto una Cinquecento? Il cane avremmo dovuto metterlo legato sul tetto."

Solo al pensiero del cane sul tetto, la piccola inorridì, ma si trattenne da qualsiasi commento.

“Sì è vero – continuò – è molto comoda e, mi pare, molto stabile. Non stiamo viaggiando sullo sterrato?”.

“Certo, stiamo viaggiando sullo sterrato e il sistema a trazione integrale, regolato dal computer di bordo, la fa andare come se viaggiassimo in autostrada. Non male, vero?”

“Sì, davvero. Ma scusa è per caso un Suv?”

“Sì, è un Suv. Ma un Suv buono”.

Dallo specchietto retrovisore vedo comparire un sorriso non saprei se incredulo, malizioso, coinvolto.

“Cosa vuol dire Suv buono?” domandò con un vocino finto da adolescente che gioca a fare la capricciosa.

“Vuol dire che il sistema di scarico e depurazione dei gas è così avanzato che gli idrocarburi bruciati, dopo essere stati condizionati in diverse camere di passaggio e dopo essere stati filtrati da complessi sistemi di trasformazione chimica, escono quasi come se si trattasse di vapore acqueo, anzi, alcune particelle contenute in questi gas espulsi sono del tutto organiche e dunque, se sparse sulla campagna, dei perfetti concimi”.

Mi guardò incredula, ma felice, e mi chiese come si chiamasse questa auto fantastica.

“E’ una Cayenne, serie 666, il punto di arrivo della tecnologia automobilistica tedesca. Un nome a mio avviso denso di significati simbolici, un nome a me caro, perché, come sai, fu un tempo un tremendo bagno penale, dove però criminali incalliti avevano la possibilità di redimersi e trasformare il male in bene. Per la storia delle auto, io ci voglio vedere qualcosa di simile. Le auto, una volta inferno del mondo, dopo la Cayenne 666 potranno diventare una benedizione del mondo, contribuendo alla fertilità della terra stessa”.

Si rilassò completamente, accarezzando dolce della pace automobilistica ritrovata, il muso dell’invalido a lei accanto. Ne approfittai per avvolgerla in tutte le meraviglie e dolcezze dell’auto. Una musica stereofonica, distribuita uniforme e compatta come se fosse il vapore di una sauna, frignava una di quelle lagne new age che fantasticano la contemplazione idolatra di paradisi naturali; sullo schermo panoramico feci scorrere le immagini dei miraggi dei paradisi terrestri per epicurei ateisti. Il tappeto volante, senza sobbalzi di sorta, navigava verso casa, come se il mondo esterno fosse sospeso e reso inutile da tanta perfezione e compiutezza di razionalità applicata al ben vivere.

“E tu cosa fai per vivere?” – Mi domanda seria e quasi timorosa della risposta, non fosse che vivessi scannando maiali o producendo sacchetti di plastica.

“Lavoro nella azienda di famiglia, che esiste ormai da più di un secolo. Forse ne hai sentito parlare, è la “Ardenghi Concimi”, ma adesso il nome non corrisponde più esattamente alla sua vera missione”.

“Cosa intendi dire?”

“Quando mio nonno aprì l’azienda, si trattava essenzialmente di importare del guano dal sud America, raffinarlo un poco, metterlo in sacchi e venderlo agli agricoltori. Era un concime del tutto naturale che aumentava in modo del tutto naturale la produttività della terra. Quando, però, la chimica industriale cominciò cambiare le carte in tavola e immettere concimi tremendi che alla lunga avrebbero avvelenato i terreni, le falde acquifere, modificato geneticamente i prodotti della terra, mio padre radunò tutti i membri della famiglia che lavoravano per l’azienda e ci disse: quest’andazzo è una follia autodistruttiva e io non ci sto a farmi complice di essa. Io credo che dobbiamo imporci, non solo per

onestà ma anche per lungimiranza, e cioè per il bene dei nostri figli, di non vendere queste porcherie chimiche ai nostri clienti. Ma vi dico anche che questo non significa chiudere, esistono delle alternative che noi seguiremo e così ci faremo pionieri delle tecniche biologicamente compatibili per un'agricoltura a misura d'uomo.

Con un enorme sforzo finanziario e tecnologico ci specializzammo nella lotta antiparassitaria biologica e nella concimazione a impatto zero dei terreni. Oggi la nostra azienda è all'avanguardia in questi settori e io sono il responsabile di tutto il comparto che produce insetti capaci di liberare le piante dei loro parassiti. Per questo, oltre a seguire i laboratori, devo girare le campagne per vedere di persona i risultati della lotta biologica, e per seguire i clienti che si sono convertiti a questi metodi di concimazione e di salvaguardia dai parassiti. Non si tratta solo di vendere prodotti, ma di spiegare e di convincere del valore filosofico e morale di questo approccio”.

Sentii un lieve, ma distinto, uggolio dal sedile posteriore che non tanto dalla gola sembrava salire, ma da una vagina in subbuglio organico. Quindi Giovanna si rilassò del tutto e si lasciò cullare dal lieve ondeggiare dell'auto in uno stato di tenerissimo dormiveglia.

Quando arrivammo, il collegio curante era pronto all'intervento. Uno dei due balbuzienti era anche veterinario, ragion per cui steccò e ingessò il cane e gli fece un'iniezione di morfina e, a quel punto, Giovanna mi disse: “Sei stato fantastico, se non ci fossi stato tu non so come me la sarei cavata. Fermati da noi dormire, abbiamo tutto lo spazio che vuoi”.

In effetti di spazio ce ne era a volontà, e questo moltiplicava lo squallore. Comunque dormii abbastanza comodo in un lettino a castello della stanza degli ospiti, dove l'unico mobilio era una sedia e una cassapanca.

Al mattino tutto l'orrore di quel canile a cielo aperto mi apparve nella sua essenziale ingiustizia. Centinaia di bestiacce, prive di qualsiasi dignità e senso del loro dovere, che latravano scomposte e lubriche, che si rincorrevano e si minacciavano a vicenda, contendendosi un mestolo di zuppa, che si mostravano in segno di scherno gli organi sessuali, che mimavano accoppiamenti abbracciando in una stretta delle zampe anteriori le gambe dei loro manutengoli che servivano loro zuppe di pane e verdure e che, nel contempo, cercavano di tenere a bada i maschi più ribaldi, facendo loro una dolce ramanzina, quando iniziavano a incularsi i maschi più remissivi. Insomma come ad Alcatraz, con guardiani mezzi finocchi.

Nel loro cuore i cani sono animali seri e coscienziosi. Sanno che esiste una gerarchia e sanno che questa è la migliore cosa per potere vivere felici e onesti. Sanno che loro non possono aspirare neanche lontanamente ad essere al vertice della gerarchia e dunque bramano più di ogni cosa un padrone severo, giusto e forte, che dica loro cosa fare in ogni momento, che li faccia lavorare nel modo giusto che loro sanno, che li ricompensi con amore per tutto quello che hanno fatto bene, che li punisca senza esitazione per ogni mancanza di cui si sono resi responsabili. Senza tutto ciò, scadono da animali domestici a bestie in cattività impazzite, perché inibite dell'istinto selvaggio e corrotte dal miraggio di un godimento gratuito. Più o meno come avviene quando i popoli perdono la libertà e si emancipano in masse democratiche, gonfie di diritti.

Bussano alla porta. E' lei che mi domanda se sono sveglio, se può entrare. Sì, dico io, sono pronto, entra pure. “Sai – mi dice – ti voglio dire grazie per tutto quello che hai fatto per me e per quella povera bestia. Avrei voluto portarti un caffè e una colazione degna di questo nome. Ma sai, qui siamo abbastanza accampati e più che pane vecchio e caffè fatto con la macchinetta non c'è. Se ti va, possiamo andare in paese, c'è un bar che fa delle paste che sono una meraviglia e mi piacerebbe fartele assaggiare.”

Sì, le paste del Caffé Antica Pasticceria Serafini erano davvero superlative. Però il fatto divertente fu quando scese dalla Cayenne. Il ragazzotto al tavolo del Bar Centrale Sport, sull'altro lato della piazza, fece un salto sulla sedia e corse dentro. Ne uscì con altri due che, con occhi strabuzzati, la guardarono infilarsi nel caffè con uno sconosciuto che aveva appena chiuso con un click delle chiavi elettroniche le portiere di una Cayenne 666, il più possente e bestiale dei Suv in circolazione.

La salutai stringendo la sua mano stretta fra le mie.

“No, non mi riaccompagnare indietro. Tra poco verranno i miei amici e iniziamo il giro di raccolta cibo.”

“Sono felice di averti conosciuto, - le sussurro tenero – sarebbe bello rivederti. Come si potrebbe fare?”.

“Sai dove abito – dice un poco sostenuta e svagata.” Ma poi, per timore che non insistessi oltre, libera la sua mano dalle mie, prende da una tasca una biro, apre la mia mano sinistra e sul palmo scrive un numero di cellulare che sottolinea tre volte.

“Ti chiamo – le dico salendo in macchina”. E via con un rombo agli idrocarburi ecologici.

“Sì che mi piacerebbe venire a cena con te. Ma lo avrai capito, io non mangio carne e nemmeno pesce e non vorrei rovinarti la serata”.

“Non mi rovinerai proprio niente. Per me sarà una gioia solo averti vicino e poi oggi tutti i ristoranti appena un po’ hanno sempre un magnifico menù vegetariano.”

La portai in un posto perfetto, dove si potesse sentire perfettamente a suo agio con i jeans della festa e la camicetta ‘io faccio l’indiana’, come avevo previsto con precisione cronometrica avrebbe indossato. Uno di quei ristoranti fatti apposta per borghesucci che leggono e scribacchiano e che sembrano dire: avrei potuto permettermi ben altro nella vita, ma io sono diverso, sono una ‘persona’ consapevole e ragionevole, certe cose le lascio a certa gente.

E tutto fu giusto e perfetto. Lei sbocconcellò frittelle di riso e verdure condite con yogurt acido, io pesce da allevamento ‘rigorosamente’ certificato. Bevi vino ecologico di merda, la convinsi, nonostante le sue resistenze verso l’alcol, ad assaggiarne un bicchiere. Una serata di vera sorellanza che si concluse con un bacio di eterna fratellanza sulla guancia. Un’altra serata così, e l’avrei persa per sempre. O meglio sarei diventato il caro e insostituibile amico da chiamare in caso di necessità.

Dovevo andare a Roma per un convegno sui parassiti buoni e su quelli cattivi. E Roma era certo il miglior punto di osservazione.

“Dai vieni con me. Sono solo due giorni e saranno fantastici. Di giorno io sarò impegnato e tu intanto ti girerai Roma in lungo e in largo. Ti lascio la macchina, poi a sera ce ne andiamo dove ce ne viene voglia. L’hotel è un cinque stelle, ma sta tranquilla, camere separate, anzi chiederò piani separati, perché non voglio che tu ti senta minimamente dipendente da me.”

Nessuna donna resiste ad un hotel a cinque stelle, nemmeno la più fanatica delle streghe negatrici del genere umano.

Quando entrammo nella hall, la vidi vacillare nel suo magnifico giubbottino tre quarti casual, ‘affronto sicura qualunque tempesta di neve’. Era come se l’oro, il marmo, i velluti e i legni lucidi di antico l’avessero circondata sghignazzando. Ma si riprese abbastanza e salì fiera alla sua stanza. Era tardi, le augurai la buona notte, le dissi che se aveva fame poteva ordinare quello che voleva, le lasciai le chiavi della macchina, aggiunsi che mi sarei alzato presto e sarei subito andato al palazzo dove si teneva il convegno. Ci saremmo rivisti in albergo verso le sei.

Al mattino mi alzai in effetti piuttosto presto, rispetto al mio solito. Feci chiamare un taxi e dissi al trucidato che guidava di portarmi alla pensione Verdi in via Manfredo Fanti a Trastevere. La camera 22 era bellissima. Era all’ultimo piano e aveva una finestra-veranda che si apriva sul terrazzo tutto intorno a quella ultima camera. Un piccolo attico dal quale ammirare, frementi di una gioia languida, gentile e generosa, la bellezza del sole che va strusciare le sue luci su quanto di meglio, in fatto di paesaggi urbani, si sia riusciti a fare da Adamo ed Eva.

Francesca sonnecchiava pigra e voluttuosa nel letto a banda larga della camera. Francesca è, a pensarci bene, come meglio non si può. Mi aveva raccontato che quando era andata a vedere le piramidi, l’intero bazaar di un grosso villaggio sul Nilo era addirittura impazzito per il suo seno. Qualcuno lodò commosso Allah per avere voluto dare al mondo due forme così tonde, così sode, così femmine e prorompenti. Un altro, che di sicuro avrà studiato in Italia, gridò acuto e disperato nella nostra lingua: ‘beato chi ti sposa’. Un terzo, pur di toccarle, vi infilò una collana di opali.

E tutto il resto, del corpo di Francesca, è in proporzione al suo seno. E poi ti accoglie, fra i suoi capelli neri e il suo odore di abbondanza, come se fossi sempre stato a casa sua.

Mangiammo sul terrazzo prosciutto focaccia e fichi, frittura di agnello, pasta al forno.  
“E’ meglio darci dentro perché prevedo una serata di quaresima”. Ero già al terzo piatto di bucatini, ricotta e pecorino.

Andammo a cena al Savoy Real Luxury. Vestiva una delle sue camicette ‘me frego del mondo’, ma, per l’occasione, aveva voluto mettere delle gonne, se non che del tipo ‘Botticelli /E’ arrivata la Primavera’. Però dobbiamo essere onesti, le avevo detto soltanto che saremmo andati in un posto carino.

Ovviamente fu come sedersi su di una sedia ardente e i minuti furono avvertiti come fossero ore. Pesce fuor d’acqua, messo a friggere.

Naturalmente non arrivammo al dolce. Fuori, per strada, era sconcertata. Da un lato una rabbia sconfinata nei miei confronti per averla messa in una situazione ridicola, dall’altro il bisogno di nascondere la sua umiliazione, la prova provata di avere subito il peso di un ordine sociale che la sovrastava e la metteva senza orma di dubbio nell’angolo di realtà in cui per davvero viveva, non sul palco da quale immaginava poter dare lezioni di superiorità etica al mondo.

Tocca la loro anima, non importa come, e poi ti verranno dietro come cagnolini. Sì, come quelli che alimentava a sbafo, per far dispetto al mondo.

“Sai, mi è venuto una malessere strano, mi sembrava di soffocare. Adesso passeggiare mi sta facendo benissimo. No, un ambiente assurdo, sembravano pinguini inamidati. Non stavo già bene quando siamo usciti dall’albergo, e forse a vedere tanta gente assurda che vive in modo assurdo... Beh, mi sta passando.”

Sì le era passato tutto, almeno a parole. Che poi non stesse tanto male, lo dimostrò, quando, dopo almeno un’ora di passeggiata, le proposi uno spuntino in uno di quegli odiosi Sushi bar, aperti giorno e notte, dove si mangia in un angolo in piedi. Il posto, a mio avviso, perfetto per ogni parvenu’ alternativo in fregola di rinnovare usi e costumi e in crisi di astinenza di valori ‘veri’ da propinare al mondo

“Forza Giovanna, non farti pregare. Non hai mangiato nulla al ristorante e non vorrei che mi cadessi fra le braccia per una caduta della glicemia. Anch’io ho il mio orgoglio di uomo da difendere.”

Così, per farmi contento, si convinse ad entrare, ma, non ci fu verso di farle mangiare pesce. Solo riso e tofu, una di quelle porcherie per le quali i Giapponesi si sono meritati il bombardamento atomico.

Comunque fu un fine serata proficuo sotto il profilo filosofico. Ebbi modo di controbattere la sua dottrina mistico-alimentare, secondo cui è iniquo uccidere e mangiare qualunque forma di vita animale.

“Ma che differenza c’è fra un frutto e una qualunque forma di vita animale inferiore, come quella dei rettili o dei pesci? Non hanno nessuna forma di consapevolezza e dunque nessuna idea di sé.”

“Sì, ma provano dolore; – rispose lei – mentre i frutti e le erbe no”.

“Si potrebbe provvedere, ad esempio negli allevanti di pesce, prima di pescarli a immettere nell’acqua dei potenti sonniferi, così si addormenterebbero e passerebbero dalla vita alla morte senza provare dolore alcuno.”

Mi guardò con la solita commiserazione. Però una piccola falla nel suo sistema di resistenza alla vita, riuscii ad aprirla, quando mi dilungai sulla concezione alimentare del buddismo zen. I Giapponesi, buddisti di stretta osservanza, si rifiutavano di mangiare qualsiasi alimento carneo, in particolare la carne di animali mammiferi, però mangiavano abbondante pesce, proprio perché ritenevano pesci e rettili animali privi di qualunque forma di coscienza e dunque assimilabili, nella sostanza, alla realtà del mondo vegetale.

La seconda sera si era preparata e si era cautelata. Mi disse che voleva qualcosa di semplice e informale. Era proprio quello che pensavo fosse la scelta giusta per riconquistare la sua fiducia. In ogni caso lei si era messa un vestitino nero abbastanza carino, che probabilmente aveva comprato nel pomeriggio. Le scarpe però non andavano bene, dei sandaletti a striscioline nere con piccolo tacco in sughero. Non avrà avuto abbastanza soldi o abbastanza gusto, pensai.

Raggiungemmo il mare e mangiammo in una trattoria elegante come lo possono essere quelle di impianto familiare, dopo qualche anno di successo. Qui però era completamente a suo agio e dunque fu possibile passare dalla teoria alla pratica. Gli spaghetti alle vongole erano davvero buoni e la dottrina secondo cui con il mare non si poteva peccare ebbe piena accoglienza.

“Frutti di mare vengono chiamati, proprio perché vongole, cozze, ostriche sono, per analogia, i vegetali del mare”.

Ne assaggiò un piatto, le piacquero molto, poi assaggiò, ma il troppo stroppia, anche un guazzetto di cozze. Non riuscì a finirlo, lo scombussolamento era a magnitudo 13, ma la trincea era stata saltata.

Avrei potuto alla fine convincerla a salire in camera da me. Ma sarebbe stata una vittoria di Pirro. Il giorno dopo non si sarebbe perdonata tutti questi eccessi, dalla vongola alla cozza, per arrivare al cazzo. E io sarei stato l'anima nera che la stava trascinando alla perdizione. Così sull'uscio di camera sua, le baciai il palmo della mano sinistra che avevo tenuta stretta, avendola sorretta col braccio sotto il suo braccio su per la rampa fino al piano della sua camera.

Quando due giorni dopo si risvegliò nella sua cuccia fra i campi, per la prima volta, almeno da tanti anni a questa parte, avvertì netto e distinto il fetido odore di cane che aleggiava tutto intorno. Ebbe una smorfia di disgusto, ma provò al tempo stesso vergogna di sé e si fece forza con l'idea delle mestruazioni in arrivo.

Le telefonavo, ma non spesso. Di contro le mandavo almeno due volte alla settimana Enzino con un furgoncino aziendale carico di ogni ben di Dio per cani. Non c'era più bisogno che si sbattesse in giro per il cibo. Adesso poteva dedicarsi a tempo pieno alla rieducazione dei derelitti e alla ricerca e alla selezione di famiglie adatte per un'eventuale adozione.

Era molto preoccupata per un cane che aveva dato a due tizi che non la convincevano del tutto. Questi abitavano molto distante e del cane non aveva più saputo niente, non aveva potuto verificare, come faceva sempre, le sue condizioni di salute e di benessere psicologico. Mi chiese se avessi trovato il tempo per accompagnarla in macchina. No, non potevo, era un periodo di lavoro estenuante. Però le avrei prestato volentieri la macchina.

Al 160 km di percorrenza la coppa dell'olio, come programmato, si ruppe e Giovanna rimase in panne in una strada secondaria sotto il sole. Arrivò il carro attrezzi che rimorchiò quel rinoceronte dai garretti spezzati in garage. Quando il meccanico le disse quanto, a occhio e croce, sarebbe costato riparare il motore mezzo fuso, fu presa dal panico. Al telefono balbettava. “No, non ti preoccupare di nulla” – le dissi. “Fatti accompagnare in un buon hotel e domani ti vengo a prendere”.

Arrivai prima di mezzogiorno con la Porsche Cayman di mio fratello. Era nella hall dell'hotel trafelata e avviluppata su di sé come un panno che si strizza per le pulizie.

“Non come sia potuto succedere, non si è accesa nessuna spia, la macchina andava benissimo e all'improvviso...”

*“E all'improvviso, all'improvviso, mi sei scoppiata dentro il cuore... – cominciai a canticchiare io”.*

Si rasserenò molto, ma volle aggiungere, per una questione di principio, che avrebbe pagato la riparazione.

“Sì, – pensai - neanche se andassi a battere per un anno sulla tangenziale arriveresti alla metà”.

“Non ti devi assolutamente preoccupare – le dissi -. “E’ un’auto aziendale ci penserà l’azienda”.

Adesso era proprio sollevata. Sentii il grosso sospiro interiore col quale si liberava della cappa di terrore che la attanagliava dal giorno precedente. Sorrise compiaciuta, coccolata, amata, mentre prendeva la sua borsa e le facevo strada fino alla macchina.

Quando aprii la portiera, sobbalzò incredula. Mio fratello è un po’ greve ed esagerato, per non dire di gusti trimalcioni. Gli interni erano tutti foderati di pelle di leopardo albino dell’Himalaya.

Ma lei si sentiva vinta, non aveva più forze e risorse a cui appellarsi per fare rimozioni di sorta. Con lo sgomento di un dolore non evitabile, chinò la testa per non sbatterla sulla capote e si sedette silenziosa sul meraviglioso morbido del re delle nevi.

Mi sorrideva umile e contrita come se fossi l’Utu che le aveva decapitato il marito, ma che sperava di intenerire per salvare il figlioletto.

“Naturalmente questa pelle è finta, non è vero?” Provò a dire, ma senza convinzione alcuna, più per scaricarsi la coscienza che altro.

“Ma no, – risposi – è pelle autentica di leopardo albino delle nevi. Mio fratello deve averla pagata come minimo 500.000 euri. Si tratta di un animale praticamente estinto.”

Un singulto, due occhi che cercavano di diventare di brace, ma su di essi soffocava il pensiero di quanto costava riparare il motore mezzo fuso di una Cayenne.

“Ma guarda che non li ha fatti abbattere mio fratello, semplicemente ha comprato la pelle che si vende liberamente sul mercato cinese. Se non l’avesse comprata lui, l’avrebbe comprata un signore di Shanghai che vende Ferrari.”

Ma sentivo che, in cuor suo, la parte che recitava era quella dell’avvocato di ufficio, per un caso che era perso in partenza. Ed era proprio così. La bellezza superba di quella pelliccia, il senso di potenza nel sentirla a contatto col proprio corpo, ti trasportava su di un piano di sensazioni che neanche sapevi esistessero, finché non le provavi.

“Sono animali superbi ed è una tragedia che oggi ne siano in vita, si calcola, meno di mezza dozzina. Ma non hanno speranza. Anche se fossero di più non potrebbero sopravvivere perché il Tibet intero è stato trasformato dai Cinesi in una base militare e in un luogo di colonizzazione per le famiglie contadine e pastorali della Cina del sud. Non vi è più lo spazio fisico con le risorse naturali di cui hanno bisogno perché possano riprodursi allo stato selvatico”.

“Si potrebbe provare in cattività?”

“In uno zoo? Ma esiste luogo più tremendo e funereo di uno zoo? – dissi” “Un luogo che è una specie di museo per animali ridotti a statue viventi a vantaggio solo di noi uomini timorosi di avere perso qualcosa?”

“Per il timore di avere perso qualcosa?” – Ripetette meccanicamente – “Ma ti rendi conto che immensa tragedia è perdere una specie vivente, quale danno irreparabile per l’intero regno animale?”

“Forse meno dannoso di quanto pensi. Vedi l’idea dominante oggi è quella di conservare tutto come è; si vive nel timore di qualsiasi cambiamento a causa di una sorta di progressismo-conservatore. Ma è, per un verso, un’illusione insensata sperare di conservare tutto come è; e, per l’altro, se per assurdo fosse possibile, un tracollo. Immagina se, quando i primi microrganismi si produssero dal mare, fossero rimasti come erano, nulla sarebbe accaduto, noi non ci saremmo. Oppure se i grandi rettili non fossero scomparsi, il mondo cosa sarebbe? Una grande palude dove animali privi di ogni consapevolezza si aggrediscono e si divorano reciprocamente. Quasi delle montagne semoventi che si distruggono e si ricompongono in un processo circolare senza fine. Non ti pare che nel modo di pensare di tanta gente non ci sia altro se non il terrore di qualsiasi cambiamento e una sorta di avarizia

irrazionale e folle per cui immaginano di potere per l'eternità stare attaccati alle quattro cose che possiedono?"

"Forse..... non so. Certo che.... ma sarebbe assurdo e ingiusto che le trasformazioni avvengano a spese di qualcuno, che delle specie animali siano cancellate per il semplice piacere o per la brama di possesso di una sola specie, quella umana. Quando tutto il mondo naturale sarà cancellato cosa ne sarà dell'uomo, rimasto solo?"

"Sai quanti maiali si ammazzano ogni anno qui da noi in pianura?"

"No"

"Cinque milioni solo per i prosciutti e altrettanti per la macelleria fresca".

Rimase in silenzio.

"E sai quanti ne occorrono in vita affinché il ciclo possa continuare? Almeno venti milioni. E sai che mai nella storia è accaduto che ci fossero così tanti maiali in vita. Fino all'altro ieri, quando li si squartava sulle aie a dicembre, al massimo se ne aveva in vita tutta la pianura due o tre milioni. Non si avevano alimenti e mezzi per allevare di più. Eppure il 60% della popolazione viveva in campagna. Dunque l'aumento della potenza umana è coinciso con un aumento delle possibilità di vita dei maiali, ma anche delle vacche e dei polli."

"E sai che vita! – sbottò fuori esasperata – chiusi in gabbie a ingrassare con alimenti schifosi, gonfiati di ormoni come camere d'aria, macellati con sistemi da catena di montaggio. Meglio non fossero nemmeno nati".

"Su questo hai ragione. Ma in fin dei conti bisogna pensare: è meglio la vita di un maiale o quella di un uomo? Se si allevassero come un tempo, costerebbero cinque o sei volte di più di adesso e ciò vorrebbe dire che per procacciarsi il cibo gli uomini dovrebbero dedicare cinque o sei volte delle energie che ora dedicano alla loro alimentazione e, in pratica, ciò vorrebbe dire non solo un incredibile abbassamento del tenore di vita, ma che anche un numero minore di uomini potrebbe venire al mondo. Pensa l'Italia, dall'epoca romana fino alla rivoluzione industriale non ha mai superato i dieci dodici milioni di abitanti. Adesso siamo sei volte di più soprattutto grazie alla agricoltura chimica e all'allevamento intensivo degli animali".

No, l'argomento dell'aumento della popolazione non la convinceva, anzi la faceva infuriare perché per lei tanti uomini e pochi animali voleva dire un mondo dove egoismo e ferocia cresceva a dismisura, rompendo qualsiasi ordinato equilibrio naturale.

"Pensa, – aggiungevo – tanti uomini in più, tante anime in più a Dio; o, se vuoi vedere la cosa in modo darwinista, tante più probabilità di generare grandi artisti, filosofi, scienziati. E, in ogni caso, di aumentare l'intelligenza complessiva del creato avendo sempre più ampie quantità di materiale cerebrale evoluto che interagiscono fra loro".

"Già tanti più uomini, tanto più vicina la catastrofe finale. Solo il diavolo può essere contento di tanta gente in più, di tante anime da portarsi all'inferno".

"Su questo non saprei che dire, ma forse a occhio e croce potresti anche avere ragione. Chissà?"

Ma non era certo con le parole che si cambiava il modo di sentire, ma solo con piccoli e, a volte persino impercettibili, atti. Adesso Giovanna sedeva sul pelo di leopardo albino, certo maledicendo l'infamia del mondo e infuocandosi nel maledire il genere umano, però seduta era e seduta stava. E questo era un fatto, il resto parole.

E così, per non far cadere il discorso, avevamo preso l'abitudine di vederci alla sera. Spesso la passavo a prendere appena dietro la curva oltre il cascinetto, perché non le faceva piacere che entrassi troppo in confidenza con i suoi compagni di vita e di lotta. Sapevano benissimo dove andava e con chi andava, ma così la cosa restava più sfumata. Lei era sempre più luminosa e aerea. La sua bellezza intensa e immusonita si espandeva pian piano come la fragranza di una pianta in fiore fra le siepi di un giardino e, man mano, il suo volto si faceva più lieve, il suo sorriso più vago. Anche quando metteva jeans da battaglia e magliette da spiaggia, erano capi perfetti nel disegnare il suo corpo e resi inattendibili da un foulard, da un cappellino, da una cintura con cui diceva di sentirsi femmina.

Prendevamo l'aperitivo in un posto carinissimo, ben frequentato, piccolo e discreto. Aveva scoperto una predilezione, se non una vera passione, per certi spumanti assai rari del Trentino che, come dice ormai il senso comune, erano di gran lunga migliori di tanti celebrati Champagne.

Non sempre, ma almeno un paio di volte alla settimana, andavano anche a cenare insieme in qualche posto sempre diverso, magari anche ad un centinaio di chilometri dalla nostra città, perché non ci piaceva che ci vedessimo insieme in posti frequentati da tanti stupidi che la conoscevano e trovavano di certo da spettegolare sul suo nuovo modo di essere e magari ringhiare a denti stretti, per invidia della mia fortuna di avere accanto una donna così bella, qualche cosa di velenoso su quello che era stata.

Il pesce era ormai nel menù abituale e, alla fine, anche i volatili entrarono a far parte del normale ciclo del ricambio alimentare.

L'estate era matura e di una pienezza di frutto ormai prossimo a cadere. Correrla di notte con la nostra decapottabile era come godere dei vapori di una sauna serale, gioiosi di abbandonarsi al lento sfumare della fatica del giorno nel molle abbraccio di una nube di calore. Si anche l'odore del suo sudore, che a volte le macchiava la veste sotto le ascelle o che percepivo salire dall'incavo dei seni, era meraviglioso, come lo può essere il profumo della vita quando a null'altro bada se non abbandonarsi alla vita.

Un pomeriggio di domenica, grigio di calore, il grano maturo da un lato e i pioppi persino loro immobili per l'afa, credetti di non riuscire a contenere il desiderio di lei. Se solo mi avesse sfiorato con una mano, avrei ceduto. La prima volta che l'avevo baciata, nonostante tutto non mi fu difficile fermarmi. Lei c'era rimasta male, quasi incredula, persino offesa. Ma l'avevo guardata fermo negli occhi e le avevo detto: "Non è solo questo che voglio da te. E' da quando ti ho incontrato per la prima volta che ho saputo che tu e solo tu avresti potuto essere la donna della mia vita, la mia sposa. Non voglio che l'amore con te sia una cosa occasionale o scontata. Se deve avvenire deve avvenire con l'intensità e l'unicità di uno sposo che incontra la sua sposa. Qualunque cosa di meno mi sembrerebbe un fallimento e una perdita."

Rimase in silenzio sorpresa e confusa, sebbene avessi udito perfettamente dal profondo del suo ventre, salire un canto sfrenato di felicità.

"Ma perché io possa essere il tuo vero sposo, è assolutamente necessario che tu voglia senza dubbio alcuno essere la mia sposa. E' necessario allora che tu mi conosca per quello che sono nella vita di tutti i giorni e non solo per il ricco figlio di famiglia che di tanto in tanto ti porta fuori a cena. Se lo vorrai, conoscerai la mia famiglia, vedrai dove lavoro, chi frequento. E se conoscendomi più a fondo, sentirai che i tuoi sentimenti sono intensi e veri come i miei, allora tu sarai la mia donna e lo sarai per tutta la vita".

Fece l'offesa. "Cosa credi? Che mi faccia baciare dal primo che capita? Ma allora quanto mi conosci? Per chi mi hai presa?"

"No, no. – le dissi, stringendo unite le sue mani, baciando lieve le dita – So quanto sei pie..." – stavo per dire 'piena di te' - ma in extremis corressi: "Piena di riserbo e difficile da incantare con il fumo delle apparenze. Più ancora so quanto sei profonda e sensibile, quanta forza e intelligenza esce dal tuo sguardo. Ma non è questo che è in discussione, ma quello che il futuro ci deve riservare. E se dobbiamo avere un futuro, allora vorrei, anzi voglio, che sia il migliore e il più straordinario fra tutti quelli che, nell'ambito delle nostre forze, possiamo immaginare. Voglio che sia una cosa vera e al tempo stesso il sogno più bello che avremmo potuto fare insieme. Voglio che il nostro rapporto sia il nostro stesso futuro e che perciò abbia ad avere inizio con una promessa solenne davanti al mondo che saremo felici perché ci meritiamo di essere felici."

Tremava un poco per l'emozione e il suo occhio sinistro si contraeva a scatti per un riflesso nervoso fuori controllo. Sospirò profondo e si accucciò sfinita con la testa sulle mie ginocchia. Rimanemmo così in silenzio non so quanto, ma quando ci riprendemmo i grilli avevano da un pezzo smesso di festeggiare la notte che incombeva.

E così conobbe i miei e naturalmente non fu più il caso che visse in quell'assurdo cascinale maleodorante. Le trovai nel centro storico una mansarda assai spaziosa e luminosa in un palazzo rinascimentale che fu dei marchesi Dal Piombo. E certamente non era il caso che si facesse pagare l'affitto da me, ragion per cui fu assunta, grazie ad una lettera di mio padre di cui lei mai ebbe avviso, come consulente da una fondazione no-profit, collegata all'Unesco, che si occupava su scala mondiale di salvaguardia della vita animale allo stato selvaggio. Si trattava di contare e monitorare i coyote fra il New Messico e l'Arizona, le balene fra la Nuova Zelanda e Capo Horn, verificare la presenza del lupo marsicano sull'Appennino toscano-emiliano. Per lo più era un lavoro al computer di compilazione e rielaborazione dati, ma lei fu assegnata all'ufficio stampa, ossia produceva comunicati allarmati e allarmanti l'opinione pubblica sulle capacità di riproduzione e sullo stato di felicità dei canguri e affini; partecipava a importanti congressi internazionali; raccoglieva fondi; veniva invitata a cocktails e cene di beneficenza. Insomma faceva in grande e con intorno tanta bella gente quello che faceva in piccolo e con poca efficacia poco tempo prima. Per altro verso, non essendo sufficiente quello che le davano per una vita pari al nuovo status di vita, l'assunsi come mia addetta alle pubbliche relazioni all'estero. Questo, in pratica, significava che quando dovevo andare all'estero o dovevo ricevere clienti stranieri lei doveva essermi accanto, facendo bella mostra di sé con le vesti adatte.

E fu subito in grado di entrare nella parte con sagacia e determinazione. Quando andammo, appena pochi giorni dopo l'assunzione dell'incarico, in Texas per un incontro con certi allevatori che avevano interesse per una nostra certa tecnica per rendere più fertili le vacche, fu assolutamente perfetta.

Vestiva con quella eleganza lievemente informale, ma virile e sicura di sé, che piace tanto agli Americani nelle loro donne in carriera. Quando fummo invitati, in un ranch, per la festa di commiato a base di costate al sangue e birra, fu deliziosa nel compiacere il greve senso di cameratismo e di allegria di questi vaccari, che ascoltano lagne musicali sdolcinate con gli occhi rossi di commozione, e si ingozzano di carne al sangue, mandandola giù con caraffoni di birra e scompiscio di sghignazzi.

Ballò le indiate polke all'americana, intervallate da walzer lenti lamentosi, ingoiò senza battere ciglio le bisticche che i suoi ospiti le mettevano una dietro l'altra nel piatto e sparò anche con il fucile a bersagli mobili che raffiguravano bisonti allo stato brado.

No, in albergo non svenne né vomitò alcunché, si lasciò cadere nel letto addormentata, soffiandomi sul palmo della mano un ridente bacio della buona notte prima di chiudere gli occhi.

E così finì per piacere anche a mia madre, che sulle prime non l'aveva presa per il verso giusto. Una serata che era sola, volle che venisse a cena da lei, solo lei.

Non so cosa si siano dette, ma certo è che ad un certo punto la condusse nella sua stanza vietata a tutti dove custodiva i gioielli di famiglia, le piccole tele di tanti nostri avi e sicuramente la famosa pelliccia di ermellino che, nientemeno che l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, donò al nostro avo, capostipite del ramo della famiglia a cui appartengo. E' tradizione che essa appartenga, di generazione in generazione, alla moglie del primo figlio maschio, e che ad essa venga donata per il giorno del matrimonio.

Il sabato che precedeva la domenica del nostro matrimonio, contro ogni uso e contro ogni buon senso, eravamo insieme in un piccolo cascinotto di nostra proprietà sperduto sul lago. Avevamo pranzato insieme e prima di sera saremmo tornati in città. Fu allora che mi disse di attendere un attimo.

Quando rientrò nel salotto dove stavamo ascoltando musica era completamente nuda, sotto la pelliccia di ermellino, completamente aperta sul petto.

Si venne a sedere sulle mie ginocchia e le sue intenzioni non lasciavano dubbi.

Fu allora che capii che quello era davvero il momento giusto e mi mostrai allora nella mia vera forma. L'avvolsi con le due grandi ali nere da pipistrello e le dissi: "Sai, Giovanna, le idee che abbiamo sono tutte relative, del tutto occasionali, quasi sempre dettate dall'opportunità e dal rancore, solo la malafede è assoluta e sempre cristallina".



Abitava in un cascino mezzo diroccato a una decina di chilometri dalla città. Veniva però abbastanza spesso in paese su di una bicicletta scassata, quasi sempre seguita da un paio di cagnazzi di razza indefinita e dalle forme scombinare. Quando passava per la piazza del borgo, c'era sempre chi, fra i rampanti stravaccati sulla veranda del bar, la seguiva con lo sguardo beffardo, ma non implacabilmente ostile ad un eventuale compromesso – era troppo bella e fiera per potersi permettere un'intransigenza di principio. E lei ricambiava con lampi d'odio che le uscivano dagli occhi viola e che incenerivano il morbido dei suoi fianchi e il dolce che sarebbe stato accarezzare i suoi seni. Una volta aveva urtato e graffiato, col freno della bici, il parafrangente della X5 del figlio del chirurgo primario dell'ospedale, il sogno ad occhi aperti di tutte le aspiranti veline, il principe e il maestro incontestato del banchetto della gioventù. Lui era balzato dalla sedia ed era corso alla macchina, dove lei, caduta a terra, malediva i Suv che ammorbavano l'aria, già ammorbata dalla presenza di certa gente, e che, per di più, erano costruiti sottraendo almeno 300 tonnellate di panini ai bambini affamati dell'Africa. In un primo momento il giovanotto l'aveva accusata di avere fatto apposta e minacciava di denunciarla se non avesse risarcito il danno. Uno dei cani, a peggiorare le cose, aveva anche pisciato su di una ruota. Lei, aggrappata ad una maniglia della X5, si tirò su e disse: "Quanto vuoi?" Lui raccattò la bicicletta, gliela porse, e la cosa finì lì.

Al cascino non abitava sola, con lei tre ragazze informi come i cani che si portava dietro, e due balbuzienti allampanati, dalla barba rada e molliccia. Le vecchie stalle e i fienili ormai cadenti rigurgitavano di bastardi e bastardini di ogni tipo, di vecchi cani da caccia abbandonati al loro destino da padroni ignobili, da cani tristi e nevrotici almeno quanto gli antichi padroni, di cuccioli iperattivi, sempre in cerca di cibo. Se fossero stati in India, e i cani uomini, una specie di ospedale da madre Teresa. E poi i gatti, a centinaia, in condizioni assai migliori dei cani, anche perché, da vecchi cacciatori solitari, battevano continuamente la campagna e, come avevano notato gli ultimi contadini, topi, rane, lucertole, nidi di passeri, non se ne vedevano più nel raggio di qualche chilometro. E nemmeno di serpenti. Quando infatti Pallino si era presentato nella camera di Giovanna con una grossa serpe penzolante dalla bocca, lei aveva fatto un urlo e aveva guardato il suo gatto preferito con sconcerto e dolente rammarico: "Anche tu dunque, ma come hai potuto... Non sai che anche le bisce sono figlie di Madre Natura e anche loro hanno diritto a vivere". Ma vallo a spiegare ad un gatto... quello se se frega, anzi Pallino si scoccia pure di vedere un così bel regalo apprezzato in questo modo, apre la bocca molla la biscia sul letto e corre via dalla finestra.

Le bisce saranno anche figlie di Madre Natura, ma a toccarle che impressione. Giovanna chiamò Francesca che chiamò Enrico che con due legnetti sollevò il cadaverino che seppellì in una buchetta sotto un melo.

Era una vita senza un attimo di pace, senza un attimo per sé, come del resto tutte le missioni. Ogni giorno l'estenuante ricerca del cibo per tutti quegli sfortunati ospiti. Si trattava di girare i negozi e i supermercati del circondario e chiedere resti di pane secco, di pasta scaduta, di scatolette danneggiate. Di bussare alle porte di possibili sostenitori, di potenziali convertiti, di tiepidi amici della causa ben forniti di mezzi e chiedere, chiedere, chiedere.

Alla domenica, giornata di missione, con raccolta firme in piazza, distribuzione di volantini e materiale informativo. Denuncia all'opinione pubblica di questo o quel misfatto a danno del regno animale, esecrazione della caccia e di tutti i suoi seguaci.

E poi, in ogni momento, quella che ti telefona all'ora di pranzo che la sua gatta ha fatto otto gattini, uno lo tiene, ma gli altri li butta nel fosso se non vieni a prenderli; di notte che bussano che hanno trovato un cane smarrito, oppure di correre perché dei bracconieri hanno messo delle reti fra gli alberi di là dal fiume e, se non si fanno venire sul posto i forestali, faranno una strage di tordi di passo.

Quando l'ho incontrata era proprio di notte, lungo una sterrata verso la statale 455. Arrancava con la sua bici con una gomma a terra. Come vide i fari, mollò a terra la bici e si sbracciò in mezzo alla strada. Mi fermo sempre quando incontro gente disperata di notte. E' sempre un incontro proficuo, a differenza degli insulsi autostoppisti professionali e semi professionali, che non solo non raccolgo affatto, ma anche sbeffeggio col clacson.

Ha i capelli arruffati e sudati per lo sforzo di avere pedalato su di una bici in quelle condizioni. Si siede col respiro grosso e mi intima di raggiungere la 455 al chilometro 718. E' una questione di vita o di morte. "Senti, bella – mi viene voglia di dirle – sarà anche una questione di vita o di morte per qualcuno, ma non certo per me che mi sento benissimo. Adesso scendi, prendi il tuo catenaccio che ho messo nel portabagagli, e pedala". Poi però guardo quelle cosce agili e nervose, quel seno che sale e scende col ritmo accelerato del respiro, quel profilo netto e perfetto da regina delle Amazzoni, decido che tentare di salvare una vita è cosa più nobile di qualsiasi stupido orgoglio.

Lei tace e si morde ossessivamente il labbro inferiore. Le poche parole che pronuncia sono solo incitamenti: 'più svelto, forza!', 'su, andiamo'; oppure avvisi: 'attento a destra', 'occhio alla curva'; oppure insulti ai rari mezzi circolanti: 'deficiente, ti muovi?', 'vaffanculo, cretino, non hai visto la freccia?', 'ma a quest'ora, teste di cazzo come te, non sarebbe meglio che fossero a letto?'.

Al chilometro 718 un pastore tedesco giace al bordo della strada raggomitolato su se stesso. Lei si getta dalla portiera e lo accarezza sul muso con una mano, mentre con l'altra tasta il corpo per vedere che ferite abbia. Aveva le gambe posteriori spezzate.

"Pensa - mi dice – un tizio ha telefonato al nostro numero di emergenza. Ha detto di avere visto un cane che attraversava la strada e che veniva preso sotto da un auto, ma che non era morto perché stava al bordo della strada e guaiva. Ha detto – pensa che testa di cazzo – che lui non poteva fermarsi perché gli faceva impressione, di venire noi."

"E noi adesso che facciamo? Lo abbattiamo o che altro?"

Mi guarda come fossi un vampiro, e fredda con un tono che non ammette repliche: "Lo salviamo".

"Non so se all'ospedale, senza tessera sanitaria, lo accettano".

Mi guarda con commiserazione, anzi con disgusto temperato da una finta commiserazione, perché sa che ha ancora bisogno di me, e dunque non è saggio dimostrare tutto il disprezzo che prova per uno che fa battute da cottolengo a fronte di un animale che soffre spaventosamente.

"Lo portiamo da noi".

"Vuoi dire che lo carichiamo sulla mia macchina e io, con la mia macchina, ti scarrozzo fino a casa tua, dove tu potrai dare prova di tutta la tua infinita umanità curando un animale che non potrà tornare nelle condizioni di salute di prima e sarà sempre uno sciancato?" "Stai dicendo questo? – aggiungo con un tono duro e sprezzante – Stai dicendo che hai deciso di che io ti porterò, a comando, a casa tua? Ti sbagli, bellezza, hai un telefonino, chiami l'ambulanza del cazzo che vuoi, e io ti saluto e vado dove cazzo voglio io." Ho capito la tizia e so che è una di quelle che se ti mostri remissivo e condiscente, ti passeggia sulla schiena con le scarpe chiodate e poi ti dice che hai pelle troppo liscia, per cui guai a te se la fai scivolare.

Per un attimo rimane interdetta. Non sa che strategia usare. La minaccia di una denuncia di omissione di soccorso, per abbandono di animale ferito, potrebbe funzionare? Capisco che ci pensa, e capisco che la valuta una strategia troppo rischiosa. Se non abbocco, se non mi spavento, divento ancora più ostile e la mollo lì per lì senza riguardo. Come prevedibile, passa alla strategia b, la via femminile al rabbonimento del maschio. Piange. Piange sulla sua stanchezza. Piange sul dolore di un animale ferito. Piange sull'infinto dolore di vivere. Piange sulla cattiveria del mondo.

Piange sul parabrezza l'acquetta saponata che i tergicristalli, come baci sulle palpebre dolenti, detergono perché la vista della strada sia netta dell'umido della notte, mentre viaggiamo verso il cascinetto della salvezza animale.

Lei è fragile e al tempo stesso rigida, disponibile e al tempo stesso ostile, come lo sono sempre le donne che con le lacrime sono arrivate dove vogliono arrivare.

Ma non sa che, in qualunque caso, l'avrei riportata a casa, col suo cagnaccio, abitasse pure in un igloo al polo nord.

Con un vocino da angelo che sussurra verità celesti, avanza questa impegnativa considerazione: "Comoda la tua macchina, ma non è un po' grande per la città?"

"Sì – rispondo io accondiscendente – per la città è un po' grande; ma in città la uso pochissimo, perché viaggio sempre per i paesi di campagna e ho bisogno di una macchina robusta e spaziosa. Vedi, adesso, come ci è venuta utile: nel portabagagli ci sta la tua bicicletta, il cane sul sedile posteriore con te accanto sta comodo come se fosse su di un'ambulanza. Cosa avremmo fatto se avessi avuto una Cinquecento? Il cane avremmo dovuto metterlo legato sul tetto."

Solo al pensiero del cane sul tetto, la piccola inorridì, ma si trattenne da qualsiasi commento.

“Sì è vero – continuò – è molto comoda e, mi pare, molto stabile. Non stiamo viaggiando sullo sterrato?”.

“Certo, stiamo viaggiando sullo sterrato e il sistema a trazione integrale, regolato dal computer di bordo, la fa andare come se viaggiassimo in autostrada. Non male, vero?”

“Sì, davvero. Ma scusa è per caso un Suv?”

“Sì, è un Suv. Ma un Suv buono”.

Dallo specchietto retrovisore vedo comparire un sorriso non saprei se incredulo, malizioso, coinvolto.

“Cosa vuol dire Suv buono?” domandò con un vocino finto da adolescente che gioca a fare la capricciosa.

“Vuol dire che il sistema di scarico e depurazione dei gas è così avanzato che gli idrocarburi bruciati, dopo essere stati condizionati in diverse camere di passaggio e dopo essere stati filtrati da complessi sistemi di trasformazione chimica, escono quasi come se si trattasse di vapore acqueo, anzi, alcune particelle contenute in questi gas espulsi sono del tutto organiche e dunque, se sparse sulla campagna, dei perfetti concimi”.

Mi guardò incredula, ma felice, e mi chiese come si chiamasse questa auto fantastica.

“E’ una Cayenne, serie 666, il punto di arrivo della tecnologia automobilistica tedesca. Un nome a mio avviso denso di significati simbolici, un nome a me caro, perché, come sai, fu un tempo un tremendo bagno penale, dove però criminali incalliti avevano la possibilità di redimersi e trasformare il male in bene. Per la storia delle auto, io ci voglio vedere qualcosa di simile. Le auto, una volta inferno del mondo, dopo la Cayenne 666 potranno diventare una benedizione del mondo, contribuendo alla fertilità della terra stessa”.

Si rilassò completamente, accarezzando dolce della pace automobilistica ritrovata, il muso dell’invalido a lei accanto. Ne approfittai per avvolgerla in tutte le meraviglie e dolcezze dell’auto. Una musica stereofonica, distribuita uniforme e compatta come se fosse il vapore di una sauna, frignava una di quelle lagne new age che fantasticano la contemplazione idolatra di paradisi naturali; sullo schermo panoramico feci scorrere le immagini dei miraggi dei paradisi terrestri per epicurei ateisti. Il tappeto volante, senza sobbalzi di sorta, navigava verso casa, come se il mondo esterno fosse sospeso e reso inutile da tanta perfezione e compiutezza di razionalità applicata al ben vivere.

“E tu cosa fai per vivere?” – Mi domanda seria e quasi timorosa della risposta, non fosse che vivessi scannando maiali o producendo sacchetti di plastica.

“Lavoro nella azienda di famiglia, che esiste ormai da più di un secolo. Forse ne hai sentito parlare, è la “Ardenghi Concimi”, ma adesso il nome non corrisponde più esattamente alla sua vera missione”.

“Cosa intendi dire?”

“Quando mio nonno aprì l’azienda, si trattava essenzialmente di importare del guano dal sudamerica, raffinarlo un poco, metterlo in sacchi e venderlo agli agricoltori. Era un concime del tutto naturale che aumentava in modo del tutto naturale la produttività della terra. Quando, però, la chimica industriale cominciò cambiare le carte in tavola e immettere concimi tremendi che alla lunga avrebbero avvelenato i terreni, le falde acquifere, modificato geneticamente i prodotti della terra, mio padre radunò tutti i membri della famiglia che lavoravano per l’azienda e ci disse: quest’andazzo è una follia autodistruttiva e io non ci sto a farmi complice di essa. Io credo che dobbiamo imporci, non solo per

onestà ma anche per lungimiranza, e cioè per il bene dei nostri figli, di non vendere queste porcherie chimiche ai nostri clienti. Ma vi dico anche che questo non significa chiudere, esistono delle alternative che noi seguiremo e così ci faremo pionieri delle tecniche biologicamente compatibili per un'agricoltura a misura d'uomo.

Con un enorme sforzo finanziario e tecnologico ci specializzammo nella lotta antiparassitaria biologica e nella concimazione a impatto zero dei terreni. Oggi la nostra azienda è all'avanguardia in questi settori e io sono il responsabile di tutto il comparto che produce insetti capaci di liberare le piante dei loro parassiti. Per questo, oltre a seguire i laboratori, devo girare le campagne per vedere di persona i risultati della lotta biologica, e per seguire i clienti che si sono convertiti a questi metodi di concimazione e di salvaguardia dai parassiti. Non si tratta solo di vendere prodotti, ma di spiegare e di convincere del valore filosofico e morale di questo approccio”.

Sentii un lieve, ma distinto, uggolio dal sedile posteriore che non tanto dalla gola sembrava salire, ma da una vagina in subbuglio organico. Quindi Giovanna si rilassò del tutto e si lasciò cullare dal lieve ondeggiare dell'auto in uno stato di tenerissimo dormiveglia.

Quando arrivammo, il collegio curante era pronto all'intervento. Uno dei due balbuzienti era anche veterinario, ragion per cui steccò e ingessò il cane e gli fece un'iniezione di morfina e, a quel punto, Giovanna mi disse: “Sei stato fantastico, se non ci fossi stato tu non so come me la sarei cavata. Fermati da noi dormire, abbiamo tutto lo spazio che vuoi”.

In effetti di spazio ce ne era a volontà, e questo moltiplicava lo squallore. Comunque dormii abbastanza comodo in un lettino a castello della stanza degli ospiti, dove l'unico mobilio era una sedia e una cassapanca.

Al mattino tutto l'orrore di quel canile a cielo aperto mi apparve nella sua essenziale ingiustizia. Centinaia di bestiacce, prive di qualsiasi dignità e senso del loro dovere, che latravano scomposte e lubriche, che si rincorrevano e si minacciavano a vicenda, contendendosi un mestolo di zuppa, che si mostravano in segno di scherno gli organi sessuali, che mimavano accoppiamenti abbracciando in una stretta delle zampe anteriori le gambe dei loro manutengoli che servivano loro zuppe di pane e verdure e che, nel contempo, cercavano di tenere a bada i maschi più ribaldi, facendo loro una dolce ramanzina, quando iniziavano a incularsi i maschi più remissivi. Insomma come ad Alcatraz, con guardiani mezzi finocchi.

Nel loro cuore i cani sono animali seri e coscienziosi. Sanno che esiste una gerarchia e sanno che questa è la migliore cosa per potere vivere felici e onesti. Sanno che loro non possono aspirare neanche lontanamente ad essere al vertice della gerarchia e dunque bramano più di ogni cosa un padrone severo, giusto e forte, che dica loro cosa fare in ogni momento, che li faccia lavorare nel modo giusto che loro sanno, che li ricompensi con amore per tutto quello che hanno fatto bene, che li punisca senza esitazione per ogni mancanza di cui si sono resi responsabili. Senza tutto ciò, scadono da animali domestici e bestie in cattività, impazzite perché inibite dell'istinto selvaggio e corrotte dal miraggio di un godimento gratuito. Più o meno come avviene quando i popoli perdono la libertà e si emancipano in masse democratiche, gonfie di diritti.

Bussano alla porta. E' lei che mi domanda se sono sveglio, se può entrare. Sì, dico io, sono pronto, entra pure. “Sai – mi dice – ti voglio dire grazie per tutto quello che hai fatto per me e per quella povera bestia. Avrei voluto portarti un caffè e una colazione degna di questo nome. Ma sai, qui siamo abbastanza accampati e più che pane vecchio e caffè fatto con la macchinetta non c'è. Se ti va, possiamo andare in paese, c'è un bar che fa delle paste che sono una meraviglia e mi piacerebbe fartele assaggiare.”

Sì le paste del Caffè Antica Pasticceria Serafini erano davvero superlative. Però il fatto divertente fu quando scese dalla Cayenne. Il ragazzotto al tavolo del Bar Centrale Sport, sull'altro lato della piazza, fece un salto sulla sedia e corse dentro. Ne uscì con altri due che, con occhi strabuzzati, la guardarono infilarsi nel Caffè con uno sconosciuto che aveva appena chiuso con un click delle chiavi elettroniche le portiere di una Cayenne 666, il più possente e bestiale dei Suv in circolazione.

La salutai stringendo la sua mano stretta fra le mie.

“No, non mi riaccompagnare indietro. Tra poco verranno i miei amici e iniziamo il giro di raccolta cibo.”

“Sono felice di averti conosciuto, - le sussurro tenero – sarebbe bello rivederti. Come si potrebbe fare?”.

“Sai dove abito – dice un poco sostenuta e svagata.” Ma poi, per timore che non insistessi oltre, libera la sua mano dalle mie, prende da una tasca una biro, apre la mia mano sinistra e sul palmo scrive un numero di cellulare che sottolinea tre volte.

“Ti chiamo – le dico salendo in macchina”. E via con un rombo agli idrocarburi ecologici.

“Sì che mi piacerebbe venire a cena con te. Ma lo avrai capito, io non mangio carne e nemmeno pesce e non vorrei rovinarti la serata”.

“Non mi rovinerai proprio niente. Per me sarà una gioia solo averti vicino e poi oggi tutti i ristoranti appena un po’ hanno sempre un magnifico menù vegetariano.”

La portai in un posto perfetto, dove si potesse sentire perfettamente a suo agio con i jeans della festa e la camicetta ‘io faccio l’indiana’, come avevo previsto con precisione cronometrica avrebbe indossato. Uno di quei ristoranti fatti apposta per borghesucci che leggono e scribacchiano e che sembrano dire: avrei potuto permettermi ben altro nella vita, ma io sono diverso, sono una ‘persona’ consapevole e ragionevole, certe cose le lascio a certa gente.

E tutto fu giusto e perfetto. Lei sbocconcellò frittelle di riso e verdure condite con yogurt acido, io pesce da allevamento ‘rigorosamente’ certificato. Bevi vino ecologico di merda, la convinsi, nonostante le sue resistenze verso l’alcol, ad assaggiarne un bicchiere. Una serata di vera sorellanza che si concluse con un bacio di eterna fratellanza sulla guancia. Un’altra serata così, e l’avrei persa per sempre. O meglio sarei diventato il caro e insostituibile amico da chiamare in caso di necessità.

Dovevo andare a Roma per un convegno sui parassiti buoni e su quelli cattivi. E Roma era certo il miglior punto di osservazione.

“Dai vieni con me. Sono solo due giorni e saranno fantastici. Di giorno io sarò impegnato e tu intanto ti girerai Roma in lungo e in largo. Ti lascio la macchina, poi a sera ce ne andiamo dove ce ne viene voglia. L’hotel è un cinque stelle, ma sta tranquilla, camere separate, anzi chiederò piani separati, perché non voglio che tu ti senta minimamente dipendente da me.”

Nessuna donna resiste ad un hotel a cinque stelle, nemmeno la più fanatica delle streghe negatrici del genere umano.

Quando entrammo nella hall, la vidi vacillare nel suo magnifico giubbottino tre quarti casual, ‘affronto sicura qualunque tempesta di neve’. Era come se l’oro, il marmo, i velluti e i legni lucidi di antico l’avessero circondata sghignazzando. Ma si riprese abbastanza e salì fiera alla sua stanza. Era tardi, le augurai la buona notte, le dissi che se aveva fame poteva ordinare quello che voleva, le lasciai le chiavi della macchina, aggiunsi che mi sarei alzato presto e sarei subito andato al palazzo dove si teneva il convegno. Ci saremmo rivisti in albergo verso le sei.

Al mattino mi alzai in effetti piuttosto presto, rispetto al mio solito. Feci chiamare un taxi e dissi al trucidato che guidava di portarmi alla pensione Verdi in via Manfredo Fanti a Trastevere. La camera 22 era bellissima. Era all’ultimo piano e aveva una finestra-veranda che si apriva sul terrazzo tutto intorno a quella ultima camera. Un piccolo attico dal quale ammirare, frementi di una gioia languida, gentile e generosa, la bellezza del sole che va strusciare le sue luci su quanto di meglio, in fatto di paesaggi urbani, si sia riusciti a fare da Adamo ed Eva.

Francesca sonnecchiava pigra e voluttuosa nel letto a banda larga della camera. Francesca è, a pensarci bene, come meglio non si può. Mi aveva raccontato che quando era andata a vedere le piramidi, l’intero bazaar di un grosso villaggio sul Nilo era addirittura impazzito per il suo seno. Qualcuno lodò commosso Allah per avere voluto dare al mondo due forme così tonde, così sode, così femmine e prorompenti. Un altro, che di sicuro avrà studiato in Italia, gridò acuto e disperato nella nostra lingua: ‘beato chi ti sposa’. Un terzo, pur di toccarle, vi infilò una collana di opali.

E tutto il resto, del corpo di Francesca, è in proporzione al suo seno. E poi ti accoglie, fra i suoi capelli neri e il suo odore di abbondanza, come se fossi sempre stato a casa sua.

Mangiammo sul terrazzo prosciutto focaccia e fichi, frittura di agnello, pasta al forno.  
“E’ meglio darci dentro perché prevedo una serata di quaresima”. Ero già al terzo piatto di bucatini, ricotta e pecorino.

Andammo a cena al Savoy Real Luxury. Vestiva una delle sue camicette ‘me frego del mondo’, ma, per l’occasione, aveva voluto mettere delle gonne, se non che del tipo ‘Botticelli /E’ arrivata la Primavera’. Però dobbiamo essere onesti, le avevo detto soltanto che saremmo andati in un posto carino.

Ovviamente fu come sedersi su di una sedia ardente e i minuti furono avvertiti come fossero ore. Pesce fuor d’acqua, messo a friggere.

Naturalmente non arrivammo al dolce. Fuori, per strada, era sconcertata. Da un lato una rabbia sconfinata nei miei confronti per averla messa in una situazione ridicola, dall’altro il bisogno di nascondere la sua umiliazione, la prova provata di avere subito il peso di un ordine sociale che la sovrastava e la metteva senza orma di dubbio nell’angolo di realtà in cui per davvero viveva, non sul palco da quale immaginava poter dare lezioni di superiorità etica al mondo.

Tocca la loro anima, non importa come, e poi ti verranno dietro come cagnolini. Sì, come quelli che alimentava a sbafo, per far dispetto al mondo.

“Sai, mi è venuto una malessere strano, mi sembrava di soffocare. Adesso passeggiare mi sta facendo benissimo. No, un ambiente assurdo, sembravano pinguini inamidati. Non stavo già bene quando siamo usciti dall’albergo, e forse a vedere tanta gente assurda che vive in modo assurdo... Beh, mi sta passando.”

Sì le era passato tutto, almeno a parole. Che poi non stesse tanto male, lo dimostrò, quando, dopo almeno un’ora di passeggiata, le proposi uno spuntino in uno di quegli odiosi Sushi bar, aperti giorno e notte, dove si mangia in un angolo in piedi. Il posto, a mio avviso, perfetto per ogni parvenu’ alternativo in fregola di rinnovare usi e costumi e in crisi di astinenza di valori ‘veri’ da propinare al mondo

“Forza Giovanna, non farti pregare. Non hai mangiato nulla al ristorante e non vorrei che mi cadessi fra le braccia per una caduta della glicemia. Anch’io ho il mio orgoglio di uomo da difendere.”

Così, per farmi contento, si convinse ad entrare, ma, non ci fu verso di farle mangiare pesce. Solo riso e tofu, una di quelle porcherie per le quali i Giapponesi si sono meritati il bombardamento atomico.

Comunque fu un fine serata proficuo sotto il profilo filosofico. Ebbi modo di controbattere la sua dottrina mistico-alimentare, secondo cui è iniquo uccidere e mangiare qualunque forma di vita animale.

“Ma che differenza c’è fra un frutto e una qualunque forma di vita animale inferiore, come quella dei rettili o dei pesci? Non hanno nessuna forma di consapevolezza e dunque nessuna idea di sé.”

“Sì, ma provano dolore; – rispose lei – mentre i frutti e le erbe no”.

“Si potrebbe provvedere, ad esempio negli allevanti di pesce, prima di pescarli a immettere nell’acqua dei potenti sonniferi, così si addormenterebbero e passerebbero dalla vita alla morte senza provare dolore alcuno.”

Mi guardò con la solita commiserazione. Però una piccola falla nel suo sistema di resistenza alla vita, riuscii ad aprirla, quando mi dilungai sulla concezione alimentare del buddismo zen. I Giapponesi, buddisti di stretta osservanza, si rifiutavano di mangiare qualsiasi alimento carneo, in particolare la carne di animali mammiferi, però mangiavano abbondante pesce, proprio perché ritenevano pesci e rettili animali privi di qualunque forma di coscienza e dunque assimilabili, nella sostanza, alla realtà del mondo vegetale.

La seconda sera si era preparata e si era cautelata. Mi disse che voleva qualcosa di semplice e informale. Era proprio quello che pensavo fosse la scelta giusta per riconquistare la sua fiducia. In ogni caso lei si era messa un vestitino nero abbastanza carino, che probabilmente aveva comprato nel pomeriggio. Le scarpe però non andavano bene, dei sandaletti a striscioline nere con piccolo tacco in sughero. Non avrà avuto abbastanza soldi o abbastanza gusto, pensai.

Raggiungemmo il mare e mangiammo in una trattoria elegante come lo possono essere quelle di impianto familiare, dopo qualche anno di successo. Qui però era completamente a suo agio e dunque fu possibile passare dalla teoria alla pratica. Gli spaghetti alle vongole erano davvero buoni e la dottrina secondo cui con il mare non si poteva peccare ebbe piena accoglienza.

“Frutti di mare vengono chiamati, proprio perché vongole, cozze, ostriche sono, per analogia, i vegetali del mare”.

Ne assaggiò un piatto, le piacquero molto, poi assaggiò, ma il troppo stroppia, anche un guazzetto di cozze. Non riuscì a finirlo, lo scombussolamento era a magnitudo 13, ma la trincea era stata saltata.

Avrei potuto alla fine convincerla a salire in camera da me. Ma sarebbe stata una vittoria di Pirro. Il giorno dopo non si sarebbe perdonata tutti questi eccessi, dalla vongola alla cozza, per arrivare al cazzo. E io sarei stato l'anima nera che la stava trascinando alla perdizione. Così sull'uscio di camera sua, le baciai il palmo della mano sinistra che avevo tenuta stretta, avendola sorretta col braccio sotto il suo braccio su per la rampa fino al piano della sua camera.

Quando due giorni dopo si risvegliò nella sua cuccia fra i campi, per la prima volta, almeno da tanti anni a questa parte, avvertì netto e distinto il fetido odore di cane che aleggiava tutto intorno. Ebbe una smorfia di disgusto, ma provò al tempo stesso vergogna di sé e si fece forza con l'idea delle mestruazioni in arrivo.

Le telefonavo, ma non spesso. Di contro le mandavo almeno due volte alla settimana Enzino con un furgoncino aziendale carico di ogni ben di Dio per cani. Non c'era più bisogno che si sbattesse in giro per il cibo. Adesso poteva dedicarsi a tempo pieno alla rieducazione dei derelitti e alla ricerca e alla selezione di famiglie adatte per un'eventuale adozione.

Era molto preoccupata per un cane che aveva dato a due tizi che non la convincevano del tutto. Questi abitavano molto distante e del cane non aveva più saputo niente, non aveva potuto verificare, come faceva sempre, le sue condizioni di salute e di benessere psicologico. Mi chiese se avessi trovato il tempo per accompagnarla in macchina. No, non potevo, era un periodo di lavoro estenuante. Però le avrei prestato volentieri la macchina.

Al 160 km di percorrenza la coppa dell'olio, come programmato, si ruppe e Giovanna rimase in panne in una strada secondaria sotto il sole. Arrivò il carro attrezzi che rimorchiò quel rinoceronte dai garretti spezzati in garage. Quando il meccanico le disse quanto, a occhio e croce, sarebbe costato riparare il motore mezzo fuso, fu presa dal panico. Al telefono balbettava. “No, non ti preoccupare di nulla” – le dissi. “Fatti accompagnare in un buon hotel e domani ti vengo a prendere”.

Arrivai prima di mezzogiorno con la Porsche Cayman di mio fratello. Era nella *all* dell'hotel trafelata e avviluppata su di sé come un panno che si strizza per le pulizie.

“Non come sia potuto succedere, non si è accesa nessuna spia, la macchina andava benissimo e all'improvviso...”

*“E all'improvviso, all'improvviso, mi sei scoppiata dentro il cuore... – cominciai a canticchiare io”.*

Si rasserenò molto, ma volle aggiungere, per una questione di principio, che avrebbe pagato la riparazione.

“Sì, – pensai - neanche se andassi a battere per un anno sulla tangenziale arriveresti alla metà”.

“Non ti devi assolutamente preoccupare – le dissi -. “E’ un’auto aziendale ci penserà l’azienda”.

Adesso era proprio sollevata. Sentii il grosso sospiro interiore col quale si liberava della cappa di terrore che la attanagliava dal giorno precedente. Sorrise compiaciuta, coccolata, amata, mentre prendeva la sua borsa e le facevo strada fino alla macchina.

Quando aprii la portiera, sobbalzò incredula. Mio fratello è un po’ greve ed esagerato, per non dire di gusti trimalcioni. Gli interni erano tutti foderati di pelle di leopardo albino dell’Himalaya.

Ma lei si sentiva vinta, non aveva più forze e risorse a cui appellarsi per fare rimozioni di sorta. Con lo sgomento di un dolore non evitabile, chinò la testa per non sbatterla sulla capote e si sedette silenziosa sul meraviglioso morbido del re delle nevi.

Mi sorrideva umile e contrita come se fossi l’Utu che le aveva decapitato il marito, ma che sperava di intenerire per salvare il figlioletto.

“Naturalmente questa pelle è finta, non è vero?” Provò a dire, ma senza convinzione alcuna, più per scaricarsi la coscienza che altro.

“Ma no, – risposi – è pelle autentica di leopardo albino delle nevi. Mio fratello deve averla pagata come minimo 500.000 euri. Si tratta di un animale praticamente estinto.”

Un singulto, due occhi che cercavano di diventare di brace, ma su di essi soffocava il pensiero di quanto costava riparare il motore mezzo fuso di una Cayenne.

“Ma guarda che non li ha fatti abbattere mio fratello, semplicemente ha comprato la pelle che si vende liberamente sul mercato cinese. Se non l’avesse comprata lui, l’avrebbe comprata un signore di Shangai che vende Ferrari.”

Ma sentivo che, in cuor suo, la parte che recitava era quella dell’avvocato di ufficio, per un caso che era perso in partenza. Ed era proprio così. La bellezza superba di quella pelliccia, il senso di potenza nel sentirla a contatto col proprio corpo, ti trasportava su di un piano di sensazioni che neanche sapevi esistessero, finché non le provavi.

“Sono animali superbi ed è una tragedia che oggi ne siano in vita, si calcola, meno di mezza dozzina. Ma non hanno speranza. Anche se fossero di più non potrebbero sopravvivere perché il Tibet intero è stato trasformato dai Cinesi in una base militare e in un luogo di colonizzazione per le famiglie contadine e pastorali della Cina del sud. Non vi è più lo spazio fisico con le risorse naturali di cui hanno bisogno perché possano riprodursi allo stato selvatico”.

“Si potrebbe provare in cattività?”

“In uno zoo? Ma esiste luogo più tremendo e funereo di uno zoo? – dissi” “Un luogo che è una specie di museo per animali ridotti a statue viventi a vantaggio solo di noi uomini timorosi di avere perso qualcosa?”

“Per il timore di avere perso qualcosa?” – Ripetette meccanicamente – “Ma ti rendi conto che immensa tragedia è perdere una specie vivente, quale danno irreparabile per l’intero regno animale?”

“Forse meno dannoso di quanto pensi. Vedi l’idea dominante oggi è quella di conservare tutto come è; si vive nel timore di qualsiasi cambiamento a causa di una sorta di progressismo-conservatore. Ma è, per un verso, un’illusione insensata sperare di conservare tutto come è; e, per l’altro, se per assurdo fosse possibile, un tracollo. Immagina se, quando i primi microrganismi si produssero dal mare, fossero rimasti come erano, nulla sarebbe accaduto, noi non ci saremmo. Oppure se i grandi rettili non fossero scomparsi, il mondo cosa sarebbe? Una grande palude dove animali privi di ogni consapevolezza si aggrediscono e si divorano reciprocamente. Quasi delle montagne semoventi che si distruggono e si ricompongono in un processo circolare senza fine. Non ti pare che nel modo di pensare di tanta gente non ci sia altro se non il terrore di qualsiasi cambiamento e una sorta di avarizia

irrazionale e folle per cui immaginano di potere per l'eternità stare attaccati alle quattro cose che possiedono?"

"Forse..... non so. Certo che.... ma sarebbe assurdo e ingiusto che le trasformazioni avvengano a spese di qualcuno, che delle specie animali siano cancellate per il semplice piacere o per la brama di possesso di una sola specie, quella umana. Quando tutto il mondo naturale sarà cancellato cosa ne sarà dell'uomo, rimasto solo?"

"Sai quanti maiali si ammazzano ogni anno qui da noi in pianura?"

"No"

"Cinque milioni solo per i prosciutti e altrettanti per la macelleria fresca".

Rimase in silenzio.

"E sai quanti ne occorrono in vita affinché il ciclo possa continuare? Almeno venti milioni. E sai che mai nella storia è accaduto che ci fossero così tanti maiali in vita. Fino all'altro ieri, quando li si squartava sulle aie a dicembre, al massimo se ne aveva in vita tutta la pianura due o tre milioni. Non si avevano alimenti e mezzi per allevare di più. Eppure il 60% della popolazione viveva in campagna. Dunque l'aumento della potenza umana è coinciso con un aumento delle possibilità di vita dei maiali, ma anche delle vacche e dei polli."

"E sai che vita! – sbottò fuori esasperata – chiusi in gabbie a ingrassare con alimenti schifosi, gonfiati di ormoni come camere d'aria, macellati con sistemi da catena di montaggio. Meglio non fossero nemmeno nati".

"Su questo hai ragione. Ma in fin dei conti bisogna pensare: è meglio la vita di un maiale o quella di un uomo? Se si allevassero come un tempo, costerebbero cinque o sei volte di più di adesso e ciò vorrebbe dire che per procacciarsi il cibo gli uomini dovrebbero dedicare cinque o sei volte delle energie che ora dedicano alla loro alimentazione e, in pratica, ciò vorrebbe dire non solo un incredibile abbassamento del tenore di vita, ma che anche un numero minore di uomini potrebbe venire al mondo. Pensa l'Italia, dall'epoca romana fino alla rivoluzione industriale non ha mai superato i dieci dodici milioni di abitanti. Adesso siamo sei volte di più soprattutto grazie alla agricoltura chimica e all'allevamento intensivo degli animali".

No, l'argomento dell'aumento della popolazione non la convinceva, anzi la faceva infuriare perché per lei tanti uomini e pochi animali voleva dire un mondo dove egoismo e ferocia cresceva a dismisura, rompendo qualsiasi ordinato equilibrio naturale.

"Pensa, – aggiungevo – tanti uomini in più, tante anime in più a Dio; o, se vuoi vedere la cosa in modo darwinista, tante più probabilità di generare grandi artisti, filosofi, scienziati. E, in ogni caso, di aumentare l'intelligenza complessiva del creato avendo sempre più ampie quantità di materiale cerebrale evoluto che interagiscono fra loro".

"Già tanti più uomini, tanto più vicina la catastrofe finale. Solo il diavolo può essere contento di tanta gente in più, di tante anime da portarsi all'inferno".

"Su questo non saprei che dire, ma forse a occhio e croce potresti anche avere ragione. Chissà?"

Ma non era certo con le parole che si cambiava il modo di sentire, ma solo con piccoli e, a volte persino impercettibili, atti. Adesso Giovanna sedeva sul pelo di leopardo albino, certo maledicendo l'infamia del mondo e infuocandosi nel maledire il genere umano, però seduta era e seduta stava. E questo era un fatto, il resto parole.

E così, per non far cadere il discorso, avevamo preso l'abitudine di vederci alla sera. Spesso la passavo a prendere appena dietro la curva oltre il cascinetto, perché non le faceva piacere che entrassi troppo in confidenza con i suoi compagni di vita e di lotta. Sapevano benissimo dove andava e con chi andava, ma così la cosa restava più sfumata. Lei era sempre più luminosa e aerea. La sua bellezza intensa e immusonita si espandeva pian piano come la fragranza di una pianta in fiore fra le siepi di un giardino e, man mano, il suo volto si faceva più lieve, il suo sorriso più vago. Anche quando metteva jeans da battaglia e magliette da spiaggia, erano capi perfetti nel disegnare il suo corpo e resi inattendibili da un foulard, da un cappellino, da una cintura con cui diceva di sentirsi femmina.

Prendevamo l'aperitivo in un posto carinissimo, ben frequentato, piccolo e discreto. Aveva scoperto una predilezione, se non una vera passione, per certi spumanti assai rari del Trentino che, come dice ormai il senso comune, erano di gran lunga migliori di tanti celebrati Champagne.

Non sempre, ma almeno un paio di volte alla settimana, andavano anche a cenare insieme in qualche posto sempre diverso, magari anche ad un centinaio di chilometri dalla nostra città, perché non ci piaceva che ci vedessimo insieme in posti frequentati da tanti stupidi che la conoscevano e trovavano di certo da spettegolare sul suo nuovo modo di essere e magari ringhiare a denti stretti, per invidia della mia fortuna di avere accanto una donna così bella, qualche cosa di velenoso su quello che era stata.

Il pesce era ormai nel menù abituale e, alla fine, anche i volatili entrarono a far parte del normale ciclo del ricambio alimentare.

L'estate era matura e di una pienezza di frutto ormai prossimo a cadere. Correrla di notte con la nostra decappottabile era come godere dei vapori di una sauna serale, gioiosi di abbandonarsi al lento sfumare della fatica del giorno nel molle abbraccio di una nube di calore. Si anche l'odore del suo sudore, che a volte le macchiava la veste sotto le ascelle o che percepivo salire dall'incavo dei seni, era meraviglioso, come lo può essere il profumo della vita quando a null'altro bada se non abbandonarsi alla vita.

Un pomeriggio di domenica, grigio di calore, il grano maturo da un lato e i pioppi persino loro immobili per l'afa, credetti di non riuscire a contenere il desiderio di lei. Se solo mi avesse sfiorato con una mano, avrei ceduto. La prima volta che l'avevo baciata, nonostante tutto non mi fu difficile fermarmi. Lei c'era rimasta male, quasi incredula, persino offesa. Ma l'avevo guardata fermo negli occhi e le avevo detto: "Non è solo questo che voglio da te. E' da quando ti ho incontrato per la prima volta che ho saputo che tu e solo tu avresti potuto essere la donna della mia vita, la mia sposa. Non voglio che l'amore con te sia una cosa occasionale o scontata. Se deve avvenire deve avvenire con l'intensità e l'unicità di uno sposo che incontra la sua sposa. Qualunque cosa di meno mi sembrerebbe un fallimento e una perdita."

Rimase in silenzio sorpresa e confusa, sebbene avessi udito perfettamente dal profondo del suo ventre, salire un canto sfrenato di felicità.

"Ma perché io possa essere il tuo vero sposo, è assolutamente necessario che tu voglia senza dubbio alcuno essere la mia sposa. E' necessario allora che tu mi conosca per quello che sono nella vita di tutti i giorni e non solo per il ricco figlio di famiglia che di tanto in tanto ti porta fuori a cena. Se lo vorrai, conoscerai la mia famiglia, vedrai dove lavoro, chi frequento. E se conoscendomi più a fondo, sentirai che i tuoi sentimenti sono intensi e veri come i miei, allora tu sarai la mia donna e lo sarai per tutta la vita".

Fece l'offesa. "Cosa credi? Che mi faccia baciare dal primo che capita? Ma allora quanto mi conosci? Per chi mi hai presa?"

"No, no. – le dissi, stringendo unite le sue mani, baciando lieve le dita – So quanto sei pie..." – stavo per dire 'piena di te' - ma in extremis corressi: "Piena di riserbo e difficile da incantare con il fumo delle apparenze. Più ancora so quanto sei profonda e sensibile, quanta forza e intelligenza esce dal tuo sguardo. Ma non è questo che è in discussione, ma quello che il futuro ci deve riservare. E se dobbiamo avere un futuro, allora vorrei, anzi voglio, che sia il migliore e il più straordinario fra tutti quelli che, nell'ambito delle nostre forze, possiamo immaginare. Voglio che sia una cosa vera e al tempo stesso il sogno più bello che avremmo potuto fare insieme. Voglio che il nostro rapporto sia il nostro stesso futuro e che perciò abbia ad avere inizio con una promessa solenne davanti al mondo che saremo felici perché ci meritiamo di essere felici."

Tremava un poco per l'emozione e il suo occhio sinistro si contraeva a scatti per un riflesso nervoso fuori controllo. Sospirò profondo e si accucciò sfinita con la testa sulle mie ginocchia. Rimanemmo così in silenzio non so quanto, ma quando ci riprendemmo i grilli avevano da un pezzo smesso di festeggiare la notte che incombeva.

E così conobbe i miei e naturalmente non fu più il caso che vivesse in quell'assurdo cascinale maleodorante. Le trovai nel centro storico una mansarda assai spaziosa e luminosa in un palazzo rinascimentale che fu dei marchesi Dal Piombo. E certamente non era il caso che si facesse pagare l'affitto da me, ragion per cui fu assunta, grazie ad una lettera di mio padre di cui lei mai ebbe avviso, come consulente da una fondazione no-profit, collegata all'Unesco, che si occupava su scala mondiale di salvaguardia della vita animale allo stato selvaggio. Si trattava di contare e monitorare i coyote fra il New Messico e l'Arizona, le balene fra la Nuova Zelanda e Capo Horn, verificare la presenza del lupo marsicano sull'Appennino toscano-emiliano. Per lo più era un lavoro al computer di compilazione e rielaborazione dati, ma lei fu assegnata all'ufficio stampa, ossia produceva comunicati allarmati e allarmanti l'opinione pubblica sulle capacità di riproduzione e sullo stato di felicità dei canguri e affini; partecipava a importanti congressi internazionali; raccoglieva fondi; veniva invitata a cocktails e cene di beneficenza. Insomma faceva in grande e con intorno tanta bella gente quello che faceva in piccolo e con poca efficacia poco tempo prima. Per altro verso, non essendo sufficiente quello che le davano per una vita pari al nuovo status di vita, l'assunsi come mia addetta alle pubbliche relazioni all'estero. Questo, in pratica, significava che quando dovevo andare all'estero o dovevo ricevere clienti stranieri lei doveva essermi accanto, facendo bella mostra di sé con le vesti adatte.

E fu subito in grado di entrare nella parte con sagacia e determinazione. Quando andammo, appena pochi giorni dopo l'assunzione dell'incarico, in Texas per un incontro con certi allevatori che avevano interesse per una nostra certa tecnica per rendere più fertili le vacche, fu assolutamente perfetta.

Vestiva con quella eleganza lievemente informale, ma virile e sicura di sé, che piace tanto agli Americani nelle loro donne in carriera. Quando fummo invitati, in un ranch, per la festa di commiato a base di costate al sangue e birra, fu deliziosa nel compiacere il greve senso di cameratismo e di allegria di questi vaccari, che ascoltano lagne musicali sdolcinate con gli occhi rossi di commozione, e si ingozzano di carne al sangue, mandandola giù con caraffoni di birra e scompiscio di sghignazzi.

Ballò le indiate polke all'americana, intervallate da walzer lenti lamentosi, ingoiò senza battere ciglio le bisticche che i suoi ospiti le mettevano una dietro l'altra nel piatto e sparò anche con il fucile a bersagli mobili che raffiguravano bisonti allo stato brado.

No, in albergo non svenne né vomitò alcunché, si lasciò cadere nel letto addormentata, soffiandomi sul palmo della mano un ridente bacio della buona notte prima di chiudere gli occhi.

E così finì per piacere anche a mia madre, che sulle prime non l'aveva presa per il verso giusto. Una serata che era sola, volle che venisse a cena da lei, solo lei.

Non so cosa si siano dette, ma certo è che ad un certo punto la condusse nella sua stanza vietata a tutti dove custodiva i gioielli di famiglia, le piccole tele di tanti nostri avi e sicuramente la famosa pelliccia di ermellino che, nientemeno che l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, donò al nostro avo, capostipite del ramo della famiglia a cui appartengo. E' tradizione che essa appartenga, di generazione in generazione, alla moglie del primo figlio maschio, e che ad essa venga donata per il giorno del matrimonio.

Il sabato che precedeva la domenica del nostro matrimonio, contro ogni uso e contro ogni buon senso, eravamo insieme in un piccolo villino di nostra proprietà sperduto sul lago. Avevamo pranzato insieme e prima di sera saremmo tornati in città. Fu allora che mi disse di attendere un attimo.

Quando rientrò nel salotto dove stavamo ascoltando musica era completamente nuda, sotto la pelliccia di ermellino, completamente aperta sul petto.

Si venne a sedere sulle mie ginocchia e le sue intenzioni non lasciavano dubbi.

Fu allora che capii che quello era davvero il momento giusto e mi mostrai allora nella mia vera forma. L'avvolsi con le due grandi ali nere da pipistrello e le dissi: "Sai, Giovanna, le idee che abbiamo sono tutte relative, del tutto occasionali, quasi sempre dettate dall'opportunità e dal rancore, solo la malafede è assoluta e sempre cristallina".